

IL PONTE ROSSO

MENSILE DI ARTE E CULTURA

N. 101 - MARZO 2024



Domenica 7 Aprile 2024
alle 11.00 presso la
Sala Nobile
dei Musei Provinciali
Palazzo Attems Petzenstein
in Piazza E. De Amicis, 2
Gorizia

con l'intento di ricordare
Alessandro Rocco
per molti anni attivo in seno al
Comitato di Gorizia della
Società Dante Alighieri

promuove

"Omaggio a Mozart"
matinée di teatro a leggio
con inserti musicali
da un testo originale
di Alessandro Rocco
riduzione teatrale e regia
di Giorgio Amodeo
in scena gli attori
Franco Ongaro
e Roberto Franzot

L'ingresso è libero, con eventuale
donazione volontaria a favore della

Croce Rossa Italiana
Comitato di Gorizia

L'iniziativa è sostenuta anche da:

Rotary Club Gorizia

Lions Club Gorizia Maria Theresia

**Associazione "Stropula Cantieri
Teatrali" di Monfalcone**

**Associazione culturale
Il Ponte rosso APS di Trieste**

Sommario

Silos di Trieste: servono altre firme	3
Inviati molto speciali a Norimberga	4
<i>di Gabriella Ziani</i>	
Figure di donna del primo '900 triestino	7
<i>di Fulvio Senardi</i>	
L'Italia della Massoneria	10
<i>di Roberto Spazzali</i>	
Un musicista triestino tra due secoli	12
<i>di Luciano Santin</i>	
Il testamento tradito di Manzoni	16
<i>di Francesco Carbone</i>	
I palazzi della ragione	18
<i>di Roberto Curci</i>	
Il vizietto di Svevo	20
<i>di Walter Chiereghin</i>	
Le segrete cose di Primo Levi	22
<i>di Gabriella Ziani</i>	
Istriani tra il 1943 e oggi	24
<i>di Fulvio Senardi</i>	
Filosofia come cura?	27
<i>di Carlo Dellabella</i>	
Un attore beat	28
<i>di Claudia Pezzutti</i>	
Ramin Karimloo in <i>The Addams family</i>	31
<i>di Virginia Veruma</i>	
La stimolante Stagione de "La Contrada"	32
<i>di Walter Chiereghin</i>	
Una commedia triestina	34
<i>di Alberto Brambilla</i>	
Maschere di guerra per <i>l'Iliade</i>	36
<i>di Stefano Crisafulli</i>	
I novant'anni di Mimmo Jodice	37
<i>di Michele De Luca</i>	
Machiavelli, Verdelot e la Bàrbera	40
<i>di Luigi Cataldi</i>	
La pazienza antica di Loredana Bogliun	42
<i>di Maurizio Casagrande</i>	
La Palestina narrata prima di Israele	44
<i>di Roberto Dedenaro</i>	
Le <i>Poesie nuove</i> di Giulio Favento	45
<i>di Marina Silvestri</i>	
Disegni e pitture di Bordini	46
<i>di Giancarlo Pauletto</i>	



Loredana Bogliun

La peicia (La piccola)

prefazione di Manuel Cohen

postfazione di Fulvio Tomizza

con estratti dai contributi critici

di Andrea Zanzotto e Franco Loi

Arcipelago Itaca, Ancona 2023

pp. 112, euro 16,00

LA PAZIENZA ANTICA DI LOREDANA BOGLIUN

di Maurizio Casagrande

Giunge più che opportuna, contestualmente al concorso letterario promosso dalle stesse edizioni, la ristampa di quest'opera di Loredana Bogliun nel dialetto istroromanzo di Dignano (con versioni equivalenti nel dialetto ciacavo, in croato, in sloveno e in italiano). Si tratta di una poetica della testimonianza e della resilienza che nella rivisitazione di un passato anche remoto e molto sofferto sottopone gli eventi, i luoghi, i viventi e la lingua medesima, attraverso il filtro della memoria, ad una sorta di rigenerazione che soltanto la grande poesia ha il potere di operare, per restituirceli intatti e ancora quasi vergini.

Troviamo sintetizzato in modo esemplare in questi versi il radicamento alle proprie radici, quelle cioè della fatica e dell'umiltà della vita contadina, insieme al viscerale amore per la terra d'Istria. Fin dalla lirica d'apertura, *Me paro la madona*, l'attenzione si focalizza sul declino e sul progressivo disfacimento di una civiltà, quella dell'Istria contadina, appunto, ad opera in prima istanza della storia, in modalità che richiamano la lirica trobadorica: «Un amore quando finisce lascia / sempre questa disperazione che langue». È l'amore per una terra "imbastardita fatta schiavona", confinata ormai nel chiuso di pochi muriccioli di campagna: «e la nuotra tera ò douta drento la mafera, / al furmentòn impiantà cumo omini de pana / cu la radeiga soia, al cavel ingarissà // a ò me paro ch'a favela, la me tera / imbastardeida s'ciavuneifada // ò la me campagna ingraida // me paro scanteina, el se iò fato vidurno» ("e la nostra terra è tutta dentro il muricciolo di campagna, / il frumento piantato come uomini di pannocchia / con la radice propria, il capello sgualcito // è mio padre che parla, la mia terra / imbastardita, fatta schiavona // è la mia campagna cespugliosa // mio padre traballa, si è fatto incolto", *Me paro la madona*, pp. 18-19).

Già in questo *incipit* fanno capolino alcuni dei motivi portanti della raccolta, come di un'intera poetica, a partire dal-

la stessa lingua (nel *favelà* del padre), fino ai muri a secco (*mafera*), alle radici contadine (i vitigni, il frumento e gli spaventapasseri/uomini di mais), alla sacralità della figura paterna equiparata alla Vergine sovvertendo e ribaltando, sul limitare dell'eresia, le gerarchie teologiche di un cristianesimo ancora troppo patriarcale e maschilista. È questa, forse, la componente più provocatoria della Bogliun, che affiorava anche nella sua ultima raccolta *Par Creisto inseina imbroio* (*Per Cristo senza inganno*, Ro 2021) negli strali all'indirizzo di un prete "senza chiesa" di Dignano (si veda la lirica *bandòn*, pp. 25 e 50).

La poupa (*La bambola*, p. 22) approfondisce queste tematiche nella direzione dell'ancoramento al duro lavoro della terra e alla raccolta dei suoi frutti, quei chicchi di granoturco maturi dal colore dell'oro o della polenta fumante eletti a metafora della vita come della poesia, a fronte dell'antitesi stridente luce/buio, dove il gioco dei chiaroscuri su un fondo cromatico da icona bizantina (il giallo/oro del granoturco) vale ad accreditare a tale poetica una genuina istanza spirituale e quasi mistica, come già rilevava Mauro Sambi nella prefazione alla raccolta *Graspi / Grappoli* dell'istriana (Fiume 2013): «Ingroumerein òalo al furmentòn a grain / par la me peicia brava. / ò favela quista ch'a nasso / seita in tala pansa de la maro, / ouna fadeiga ch'a crisso drento / in tala louss cha reiva d'al scour // òalo al culur de l'oro / òalo de furmentòn / e de poulenta calda» ("Raccoglieremo giallo il granoturco a chicchi / per la mia piccola brava. / Parola questa che nasce / zitta nella pancia della madre, / una fatica che cresce dentro / nella luce che arriva dal buio // giallo il colore dell'oro / giallo di granoturco / e di polenta calda"). Né per questo si deve pensare a una poetica disincarnata e refrattaria alle accensioni dei sensi: ne fa fede la lirica *amur* intrisa di erotismo declinato al femminile, ma col concepire il coito quale fusione e comunione con l'altro/a: «e douto me caio e me se inguanta / la trasparenza me par

I versi nel dialetto di Dignano ristampati in un'edizione multilingue

POESIA

sommario

ch'a [gula // ciapime douta, movimento de l'anema» ("e tutto mi cade e mi si attacca / la trasparenza mi sembra che voli // prendimi tutta, movimento dell'anima", pp. 30-31). Di conseguenza, e nonostante ogni apparenza contraria, siamo sul terreno della modernità, ovvero delle soluzioni formali e delle sperimentazioni peculiari a tanto Novecento, soprattutto in ragione del ricorso frequente ad analogie non scontate o a simbologie nient'affatto ingenua e tanto meno gratuite od orfiche, ma sempre radicate nel vissuto e nella terra, con uno sguardo che tende costantemente all'oltre, come riconosceva per primo Fulvio Tomizza nella sua postfazione alla silloge (pp. 75-78). E inoltre, ancora con Sambì, è palese in questi versi la prossimità allo spirito del *Cantico dei Cantici*, come altrove al *Qohelet* o al libro di *Giobbe*.

Il tema della bambola peraltro, insieme a quello della bimba che se la coccola, ritorna nella lirica *La carissa* (*La carezza*, pp. 26-27) riformulando in maniera originale la soluzione stilistica del doppio col confondere, sovrapponendole, le identità della bimba, della bambola e del poeta che le osserva dall'esterno e da lontano. Qui la nota dominante è la tenerezza di uno sguardo che sa riportare alla vita un angolo di mondo che incarna una storia antica; «Sulo sto canton i cugnussi / cul parfoumo de la me veita. / Douto in sta me Eistria / Ji fato de passiensia anteaica» ("Solo questo angolo conosco / col profumo della mia vita. / Tutto in questa mia Istria / è fatto di pazienza antica"). Sono qui attivi pure i motivi dell'isolamento e di una solitudine convertita da limite in risorsa, col risultato di condurre l'autrice alla piena e precoce consapevolezza del timbro della propria voce come della portata valoriale della propria scrittura: «i soin crissouda granda / sula / a vidime la peicia cu la so poupa» ("sono cresciuta grande / sola / a guardarmi la piccola con la sua bambola", pp. 26-27).

Ma il libro vale altresì quale atto d'amore nei confronti del padre, la cui figura

campeggia nei versi di *me paro inseina umbri* (*mio padre senza ombre*), associata alla metafora immateriale della bora, come a quella dell'onda, all'insegna del sacrificio paziente, della tenacia e del silenzio: «me paro iò sta veita / screita in tal seilensio / de oun travaio inseina umbri // de sto omo fato cumo la boura» ("mio padre ha questa vita / scritta nel silenzio / di un sacrificio senza ombre // di quest'uomo fatto come la bora", pp. 34-35).

La portata antiretorica di questa poetica emerge con piena evidenza sia nel primato riconosciuto al dialetto, sia nelle scelte lessicali e tematiche che concedono piena dignità poetica a situazioni, contesti o animali che raramente i poeti avevano cantato: è il caso, ad esempio, della bora, della pietra, della stalla, delle *cajite* (piccole costruzioni in pietra della campagna istriana), delle pannocchie e del frumento, oppure dei somari dalle orecchie ritte («ste bes'ce grame / ch'a le so rice impeirade»; "queste povere bestie / che le loro orecchie rizzate"), della capra legata sulla corte, o delle galline che "beccano e cagano" («becolia e caga», *Anemai cu le rice impeirade / Animali con le orecchie rizzate*, pp. 38-39), o ancora di luoghi che conoscono un inesorabile abbandono: «A Ji quii loghi vula ch'a i veci / iò impiantà piantade e Ji crissoude cassie / vula ch'a [rudolandosse le maferole / fa montifei ch'a l'erba magna // al mondo passa / e anca la louna geira» ("Sono quei luoghi dove i vecchi / hanno piantato vigne e sono cresciuti sterpi / dove srotolandosi i muretti di campagna / fanno montagnole che l'erba mangia // il mondo passa / e anche la luna gira", *La Jento – La gente*, pp. 50-51). E se risponde a verità che già Leopardi o Saba avessero elevato alla dignità del poetico voci lessicali umili e animali da cortile come la gallina o la cagna, ben pochi avevano investito tali presenze di una pienezza di senso tale da contrastare l'assenza, il vuoto e la desolazione in cui veniva precipitando un intero lembo del nostro mondo alla metà del secolo scorso.

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 101 marzo 2024